

Stefano Adamo
Univerzitet u Banjoj Luci
Filološki fakultet
Katedra za romanistiku
stefano.adamo@flf.unibl.org

UDC: 81'25:004.8
DOI: <https://doi.org/10.18485/prevod.2026.45.95.4>
Прихваћен: 15.7.2026.
Примљен: 9.7.2026.
Оригинални научни рад

DIRE QUASI LA STESSA COSA SENZA DIRE NULLA? LA REVISIONE ASSISTITA DALL'IA COME RIFORMULAZIONE INTRALINGUISTICA, ALLA LUCE DELLA TEORIA ECHIANA DELLA TRADUZIONE

Il saggio rilegge la revisione assistita dall'intelligenza artificiale generativa (come ChatGPT o Claude) alla luce della teoria della traduzione di Umberto Eco, a dieci anni dalla sua morte. L'obiettivo è capire che cosa accada a un testo quando un modello lo riscrive nella stessa lingua per renderlo più scorrevole o adattarlo a uno stile specifico. Il metodo assume come griglia i criteri centrali del tradurre in Eco (negoiazione, perdita e compensazione, reversibilità) e la cautela con cui egli distingue la riformulazione intralinguistica dalla traduzione propriamente detta. Ne risulta che il 'quasi' della macchina è il rovescio di quello di Eco: dove il traduttore sceglie consapevolmente che cosa sacrificare, il modello genera la formulazione statisticamente più probabile, senza interpretare e senza negoziare. Il testo che ne esce subisce un effetto di neutralizzazione, che cancella la voce dell'autore e la spinge verso norme testuali anglofone. La revisione automatica, inoltre, non è reversibile: dalla prosa levigata non si risale all'originale. La conclusione è che il 'quasi' vale qualcosa solo quando è scelto, e che usare bene questi strumenti chiede all'autore di tornare interprete del proprio testo.

Parole chiave: Umberto Eco; teoria della traduzione; riformulazione intralinguistica; intelligenza artificiale generativa; negoiazione; neutralizzazione stilistica; reversibilità; anglicizzazione; scrittura accademica.

**TO SAY ALMOST THE SAME THING WITHOUT SAYING ANYTHING?
AI-ASSISTED REVISION AS INTRALINGUISTIC REFORMULATION,
IN LIGHT OF ECO'S TRANSLATION THEORY**

This essay rereads AI-assisted revision (with tools like ChatGPT or Claude) through Umberto Eco's theory of translation, ten years after his death. Eco set it out in *Dire quasi la stessa cosa* ('To Say Almost the Same Thing'), a book never translated into English, built on the word *quasi*, 'almost'. The aim is to understand what happens when a language model rewrites a text in the same language to make it more fluent. The method takes as its grid the criteria

Eco places at the centre of translation (negotiation, loss and compensation, reversibility) and the caution with which he distinguishes intralinguistic reformulation from translation proper. The finding is that the machine's "almost" is the reverse of Eco's: where the translator consciously chooses what to sacrifice, the model generates the statistically most probable phrasing, without interpreting and without negotiating. The resulting text undergoes a neutralization that erases the author's voice and pushes it toward Anglophone norms. AI revision is also not reversible: from the smoothed prose one cannot recover the original. The conclusion is that the "almost" is worth something only when it is chosen, and that using these tools well means becoming the interpreter of one's own text.

Keywords: Umberto Eco; theory of translation; intralinguistic reformulation; generative artificial intelligence; negotiation; stylistic neutralization; reversibility; anglicization; academic writing.

1. Un paragrafo che torna migliore

Gli strumenti di intelligenza artificiale generativa hanno reso ordinaria, e quasi istantanea, un'operazione che un tempo richiedeva fatica e restava marginale: usare strumenti informatici per rifare la veste di un testo. Allora gli strumenti informatici si fermavano al correttore ortografico o poco più¹; oggi rimangono la prosa anche dove un errore non c'è. Chiunque abbia preso un proprio paragrafo, uno di quelli ancora ruvidi, scritti di getto, con una virgola di troppo e un ritmo peculiare, e lo abbia incollato in un programma come ChatGPT, Claude o DeepL Write chiedendo di "renderlo più scorrevole", conosce la piccola sorpresa che segue. Il testo ci viene restituito, e ci appare migliore: le frasi meglio costruite, le ripetizioni sparite. Eppure, a rileggerlo, capita di avvertire una sensazione difficile da mettere a fuoco. Di errori non ce ne sono, e così manca l'irritazione che un errore provocherebbe; resta un disagio più sottile, quello di non riconoscersi più del tutto in un testo che pure dice quel che si voleva dire.

Il paragrafo restituito dice quasi la stessa cosa: è lo stesso 'quasi' del titolo del celebre libro di Umberto Eco sulla traduzione, *Dire quasi la stessa cosa* (2003). Per Eco ciò costituisce il cuore del mestiere del traduttore: lo spazio in cui si decide che cosa sacrificare e che cosa salvare, per tenere insieme un testo che non sarà mai identico all'originale e che pure deve restargli fedele. Anche la macchina, quando ci restituisce il nostro paragrafo levigato, dice quasi la stessa cosa del testo che le abbiamo dato. La domanda da cui muove questo saggio è se quel 'quasi' sia lo stesso di Eco, o piuttosto il suo rovescio.

1 Esistono in effetti da molti anni strumenti più avanzati del mero correttore ortografico, quali *Grammarly*, *Netspeak*, *ProWritingAid* o *Ludwig*, che tuttavia risultano notevolmente meno efficaci rispetto alle possibilità offerte da strumenti basati sui *Large Language Models* (LLM).

Le pagine che seguono inquadrano la revisione automatica come un caso di riformulazione intralinguistica, e provano a misurarla con i criteri che Eco pone al centro della traduzione: la negoziazione, la perdita e la compensazione, la reversibilità. È una scelta di metodo che porta con sé una difficoltà, perché Eco diffidava dell'idea stessa di "traduzione" intralinguistica; vedremo che proprio quella diffidenza è ciò che rende più preciso il confronto. La tesi a cui si arriva è semplice: il 'quasi' della macchina è il rovescio di quello di Eco, perché riformula senza interpretare. Mostrarlo con precisione è anche il modo in cui questo saggio intende rendere omaggio a Eco: lasciando che siano le sue categorie, pensate prima di questa tecnologia, a illuminarla.

Eco occupa nei *Translation Studies* una posizione singolare. Il suo criterio di negoziazione è entrato stabilmente nel lessico della disciplina (Munday 2016; Pym 2014), eppure egli vi è sempre rimasto un outsider illustre, più interessato all'esempio concreto che all'apparato teorico (Zanettin 2003)². Di fronte a una macchina che rimaneggia il linguaggio, il pensiero corre subito alla traduzione automatica tra lingue; ma il caso che qui interessa è un altro: la revisione con cui questi programmi rifanno la veste di un testo nella sua stessa lingua. Su questo versante, a quanto mi risulta, le categorie di Eco non sono ancora state messe alla prova³.

2. Il 'quasi' di Eco: tradurre è negoziare

Eco parte da una rinuncia. Non esistono sinonimi perfetti, non esiste un significato che passi intatto da una lingua all'altra, e "dire la stessa cosa" è, alla lettera, impossibile. Resta il 'quasi', e quel 'quasi' è il luogo dove la traduzione si decide: il margine in cui il traduttore sceglie. In quello spazio entrano in gioco più interlocutori: l'autore, il testo di partenza, il lettore d'arrivo, talvolta l'editore. «Il traduttore si pone come negoziatore tra queste parti reali o virtuali», scrive Eco (2003: 19), e ogni versione è il patto provvisorio che quella trattativa produce.

Tradurre significa perdere qualcosa, e Eco lo dice senza drammi. Alcune perdite sono assolute: certi giochi di parole non passano in nessun'altra lingua, e allora al traduttore resta la nota a piè di pagina, che «ratifica la sua sconfitta» (Eco 2024: 86). Quasi tutte le altre sono parziali, e a queste si può rispondere con una compensazione: ciò che va perduto in un punto si recupera altrove, con un altro mezzo. Quello che conta, per noi, è che in entrambi i casi la perdita è consapevole. Il traduttore sceglie che cosa cedere, e ne risponde:

-
- 2 Si veda in proposito anche la conferenza di Eco presso la Scuola Normale Superiore del 16 maggio 2003, in particolare le parole di apertura, disponibile su YouTube all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=3vdQaTDiQ5w&t=1721s>
 - 3 Sul fenomeno in sé, e sulle sue implicazioni didattiche, mi sono soffermato altrove (Adamo 2026); qui lo rileggo alla luce di Eco.

quando compensa, con un'aggiunta calcolata; quando si arrende, con una nota che dichiara il debito. La perdita, in Eco, è come una voce di bilancio tenuta da qualcuno che sa di doverla pareggiare.

Resta la reversibilità. Una traduzione è tanto migliore quanto più consente di rifare il cammino a ritroso, di risalire cioè dal testo d'arrivo a quello di partenza. Nei casi più semplici, come un bollettino meteorologico o una comunicazione commerciale, la reversibilità può essere ottimale: con un buon dizionario si risale quasi sempre all'originale (Eco 2024: 62). Con un testo letterario la cosa è più ardua: la reversibilità si dà per gradi, lungo un continuo che va da un massimo a un minimo. Anche così, questo criterio dice qualcosa di essenziale. Una buona traduzione lascia nel testo tradotto una traccia dell'originale abbastanza salda perché da lì si possa, almeno in parte, tornare indietro.

Negoziazione, perdita, reversibilità: i tre criteri hanno una radice comune. Tutti presuppongono che qualcuno abbia prima interpretato il testo, ne abbia colto l'intenzione, e abbia deciso su quella base che cosa salvare, che cosa cedere, come compensare. Per Eco tradurre è, prima di ogni cosa, interpretare, al punto che un paragrafo di *Dire quasi la stessa cosa* s'intitola «Prima interpretare, poi tradurre» (Eco 2024: 221). In quel paragrafo, Eco si spinge anche oltre, fino a sostenere che «una buona traduzione è sempre un contributo critico alla comprensione dell'opera tradotta» (Eco 2024: 224). L'interpretazione, dunque, «precede ogni traduzione» (Eco 2024: 85). Togliete l'interprete e i tre criteri restano senza soggetto, perché non c'è più nessuno che negozi le perdite e lasci nel testo la traccia che permette di risalire all'originale. È qui che entra in scena la macchina, e conviene prima capire con quale gesto, esattamente, ciò che essa fa somigli alla traduzione e con quale la tradisca.

3. Interpretare non è tradurre

Eco prende le mosse da Jakobson, che aveva distinto tre tipi di traduzione: intralinguistica, interlinguistica, intersemiotica. L'interlinguistica, il passaggio da una lingua all'altra, è per Eco «la traduzione propriamente detta» (Eco 2024: 206). L'intralinguistica è la riformulazione, il *rewording*: riscrivere qualcosa restando nella stessa lingua, per esempio con una parafrasi o una glossa. Jakobson la definiva «una interpretazione di segni verbali per mezzo di altri segni della stessa lingua» (Jakobson 1959: 233, in Eco 2024: 206), e la parola *interpretazione*, in quella definizione, è fondamentale. È esattamente ciò che fa la macchina quando ci restituisce il paragrafo più levigato: resta nella nostra lingua e la riscrive. La revisione automatica, insomma, è un caso di riformulazione intralinguistica. E qui comincia il problema: per Eco una riformulazione del genere ricade sotto l'interpretazione, e resta distinta dalla traduzione propriamente detta.

Che cosa comporta questa collocazione? Eco intitola «Interpretare non è tradurre» il capitolo che le dedica, e il titolo funge da messa in guardia. La parola *traduzione* potrebbe estendersi fino a coprire ogni interpretazione e ogni riformula-

zione, ma Eco mantiene ferma la distinzione. Interpretare è il genere, tradurre una sua specie⁴: ogni traduzione è un'interpretazione, mentre non ogni interpretazione è una traduzione (Eco 2024: 79). La riformulazione intralinguistica, e con essa la revisione automatica, sta dalla parte del genere, sotto l'ombrello largo dell'interpretazione, lontano dalla specie ristretta che è la traduzione propriamente detta.

Questa distinzione, lungi dal vietarci il confronto, ci dice come condurlo. Abbiamo già osservato i tre criteri hanno una radice comune: negoziazione, perdita e reversibilità presuppongono tutti qualcuno che abbia letto e interpretato il testo. Sono anzitutto segni dell'interpretazione; alla traduzione propriamente detta appartengono solo perché questa aggiunge all'interpretazione la propria differenza specifica, il passaggio tra due lingue. Per questo possono accompagnare anche la riformulazione intralinguistica, che resta a sua volta un caso di interpretazione. Applicarli alla revisione automatica significa allora usarli come una lente in cerca dell'interprete: servono a verificare se un'interpretazione c'è stata, non a promuovere la mera revisione a traduzione. Chiamare "traduzione" quella revisione sarebbe l'errore contro cui Eco ci mette in guardia; interrogarla con i criteri dell'interpretazione è invece proprio ciò che la sua distinzione tra genere e specie ci autorizza a fare. La domanda si fa così più precisa. Quando riformula il nostro paragrafo, la macchina compie almeno quell'interpretazione che ogni riformulazione, nella definizione di Jakobson, già presuppone? È la domanda con cui si apre la sezione che segue.

4. Che cosa fa, invece, la macchina

La risposta è no, e vale dirlo con precisione per non scambiare per interpretazione difettosa ciò che interpretazione non è affatto. Un modello linguistico non legge il nostro paragrafo per capire che cosa vuole dire. Calcola, a partire dalle parole presenti, quali parole hanno la probabilità più alta di seguirle, sulla base delle regolarità di un enorme corpus di testi (Bender et al. 2021: 617; Jurafsky & Martin 2026: cap. 3)⁵. La sua domanda è una sola: che cosa, di solito, viene dopo queste parole? L'intenzione di chi le ha scritte non entra nel calcolo. Il suo 'quasi' è così una gravitazione verso la formulazione più attesa, verso il centro statistico della lingua. Dove il traduttore sceglieva, la macchina cade verso la media.

Si dirà che il modello, in fondo, qualcosa lo interpreta: scioglie le ambiguità, sceglie il senso giusto di una parola secondo il contesto. Ma quella disambiguazione riguarda le probabilità delle parole; ciò che l'autore intendeva dire resta fuori dal calcolo. Il filosofo Luciano Floridi ha coniato per

4 È Eco stesso a dirlo, commentando la tassonomia proposta da Jakobson (Eco 2024: 207).

5 Per un'introduzione non tecnica al funzionamento di questi modelli, cfr. Financial Times 2023.

questi sistemi la formula «agency without intelligence» (Floridi 2023): un agire che produce testi efficaci senza nulla che somigli alla comprensione. La macchina disambigua senza interpretare, nel senso echiano di cogliere un'intenzione: non certo l'*intentio auctoris*, che a un modello sfugge per definizione, ma nemmeno l'*intentio operis*, che pure sarebbe il suo terreno più plausibile, perché coglierla vorrebbe dire decidere che cosa il testo debba dire e risponderne, e questo un calcolo di probabilità non lo fa. Di quella riformulazione che in Jakobson era già interpretazione, resta soltanto il prodotto: un testo riscritto, consegnato senza l'atto interpretativo che dovrebbe averlo generato. Ed è da qui che nasce quello che possiamo chiamare un effetto di neutralizzazione. Gravitando verso la formulazione più probabile, il modello sostituisce ciò che in un testo è più personale, e perciò meno prevedibile, con la sua versione più attesa. La voce di chi scrive, che vive negli scarti dalla norma, è la prima a perdersi. Almeno uno studio su scriventi umani ha misurato questa deriva verso una «mono-voce algoritmica» (Abdulhai et al. 2026: 2), un registro unico che fatalmente assottiglia le posizioni sfumate.

Un esempio, inventato ma del tutto tipico. Uno studente scrive: «L'autore ci gira intorno per venti pagine, poi molla la presa proprio quando il bello stava per cominciare». La macchina restituisce: «L'autore sviluppa gradualmente la premessa, per poi interrompere la trattazione in prossimità del suo punto culminante». Nulla, nella seconda versione, è sbagliato. Ma l'ironia impaziente di chi ha letto davvero il libro è svanita, e al suo posto è rimasta una frase che potrebbe aver scritto chiunque, su qualunque libro.

C'è infine una conseguenza più sottile. Che gli LLM restringano la varietà della scrittura è ormai chiaro. I testi prodotti dalle macchine, anche di modelli diversi, collassano verso uno spazio di somiglianza reciproca molto stretto (Wenger e Kenett 2026), e quando gli scriventi umani vi si affidano, i loro tratti individuali vengono livellati verso gli stili dominanti delle società occidentali e anglofone (Sourati, Ziabari e Dehghani 2026). Il meccanismo linguistico è documentato nel dettaglio. I modelli multilingui parlano le altre lingue con un "accento inglese", importandone lessico e sintassi (Guo et al. 2024; Zhang et al. 2026), e tendono a ricalcare norme culturali angloamericane anche quando scrivono in un'altra lingua (Tao et al. 2024). Nella mia esperienza di docente lo vedo di continuo nei testi degli studenti di italiano come lingua straniera: un testo italiano, ripulito, slitta verso un periodare più corto e una punteggiatura di sapore anglosassone, presentando, ad esempio, un uso assai più frequente dell'*em-dash* (il trattino lungo) rispetto alla tradizione italiana. È un livellamento che avviene, il più delle volte, all'insaputa di chi scrive.

5. La reversibilità perduta

Torniamo alla reversibilità, perché è qui che il confronto con Eco diventa più stretto. Proviamo a percorrere a ritroso l'esempio di poco fa. Dalla frase levigata,

«L'autore sviluppa gradualmente la premessa, per poi interrompere la trattazione in prossimità del suo punto culminante», si può risalire all'originale dello studente? Chiaramente, non si può. Quella frase potrebbe essere la versione ripulita di mille frasi diverse, e nessun indizio, al suo interno, riconduce a quella iniziale, con la sua impazienza e la sua immagine. La riformulazione automatica è a senso unico: cancella la strada che ha percorso. Anche un buon revisore umano lascia poca reversibilità: da una prosa editata con cura non si torna alla brutta copia. Il revisore, però, come il traduttore di Eco, sceglie e negozia ciò che sacrifica; la macchina non sceglie nulla, e proprio per questo la sua irreversibilità è di un altro genere. Inoltre, c'è qualcosa di più insidioso della semplice irreversibilità. Il traduttore di Eco, infatti, quando perde qualcosa di importante, lo dichiara: la nota a piè di pagina che «ratifica la sua sconfitta» (Eco 2024: 86) è un segnale, un avviso al lettore che qui qualcosa è andato perduto. La macchina, invece, non lascia segnali. Il testo ripulito è corretto e sicuro di sé; niente, sulla sua superficie, ricorda che una voce c'era e ora non c'è più. La perdita di Eco è asserita; questa si nasconde, e si nasconde proprio dietro la perfezione formale con cui si presenta. È il rovescio esatto del 'quasi' di Eco: là un margine scelto e dichiarato, qui una sottrazione silenziosa che si presenta come pulizia.

6. Negoziare con la macchina

Nulla di tutto questo vuole essere un atto d'accusa contro la macchina. Sarebbe come prendersela con il dizionario perché non traduce da solo. Ciò che conta è il gesto con cui lo si usa. Il 'quasi' della macchina è un *default*, per usare il linguaggio dei programmatori, e un *default* si può rifiutare. Chi tratta la versione automatica come una bozza, e pesa ciò che vi si è perduto prima di decidere che cosa tenere, sta facendo ciò che alla macchina manca: interpreta e negozia la propria perdita. Si riprende così il 'quasi', e lo si rende di nuovo una scelta. È la differenza tra accettare la prima versione e trattare con la macchina fino a ottenere la propria⁶.

Vale la pena dire che cosa significhi, in positivo, usare bene questi strumenti. La negoziazione, in Eco, è un dialogo: il traduttore tratta con l'autore e il lettore modello, e da quel confronto ricava la sua versione. Trattare l'IA come un interlocutore in più riporta la scrittura dentro quella logica: il suo output diventa una proposta da discutere. La macchina avanza una formulazione, l'autore la interroga e la rilancia, finché non è lui a scegliere: il testo torna a nascere da una trattativa, e la voce che ne esce è di nuovo di qualcuno.

C'è una condizione in ogni negoziazione: che una delle parti possa dire di no. La macchina non la possiede. Non ha una posizione da difendere, e cede a qualunque richiesta con la stessa prontezza. Il no può venire solo dall'autore,

6 Il gesto di riprendere il controllo sul testo generato è al centro di Adamo (2026), dove è descritto come il passaggio dal ruolo metaforico di scriba a quello di architetto del testo.

ed è la cosa più preziosa che porta al tavolo. Rifiutare una formulazione elegante perché non è la propria, tenere una frase più goffa perché dice esattamente ciò che si vuole dire: sono gesti che la macchina non compirà mai al posto nostro, perché richiedono di sapere che cosa si vuole dire, e questo la macchina non può saperlo.

Certo, sarebbe ingenuo presentare tutto questo come una pratica già diffusa. Oggi la strada più battuta mi sembra essere l'altra, quella di accogliere senza discutere la prima versione della macchina. Il dialogo di cui parlo è piuttosto una possibilità, una pratica che potrà realizzarsi solo insieme a una consapevolezza nuova e condivisa di che cosa l'IA sia e non sia: uno strumento che riformula senza interpretare, potente, ma cieco. Quando quella consapevolezza sarà matura, negoziare con la macchina diventerà naturale come lo è consultare un dizionario o lavorare con un buon revisore. Fino ad allora, il rischio sarà di scambiare un calcolo statistico per una voce.

7. Il 'quasi' come scelta

Umberto Eco è morto dieci anni fa, e non ha mai visto uno di questi programmi. Eppure, il libro che scrisse nel 2003, un libro sulla traduzione tra le lingue, ci dà le parole per capire una macchina che riscrive dentro una lingua sola. Non è un caso. Il vero soggetto di Eco andava oltre la traduzione: era la negoziazione del senso e la presenza di qualcuno che, prima di riscrivere, interpreta e sceglie che cosa perdere e cosa conservare. Sono esattamente le cose che alla macchina mancano, ed è per questo che Eco, parlando d'altro, parla anche di lei.

Dire quasi la stessa cosa, per Eco, era un atto di responsabilità: il modo in cui un traduttore si prende cura di un testo che ama. La macchina dice quasi la stessa cosa senza sapere di dirlo, e senza tenere a nulla. Ed è questa, forse, la lezione di Eco che conta di più: il 'quasi' vale qualcosa solo quando è scelto. Tutto il resto è soltanto una media.

Bibliografia

- Abdulhai, Marwa, Isadora White, Yanming Wan, Ibrahim Qureshi, Joel Leibo, Max Kleiman-Weiner and Natasha Jaques. "How LLMs Distort Our Written Language". arXiv:2603.18161 (2026). <https://arxiv.org/abs/2603.18161>.
- Adamo, Stefano. "From Scribe to Architect: A Practitioner's Reflection on Teaching Academic Writing in the Age of Large Language Models". *Filolog* 17:33 (2026): 607–628. DOI 10.21618/fil2633607a.
- Bender, Emily M., Timnit Gebru, Angelina McMillan-Major and Shmargaret Shmitchell. "On the Dangers of Stochastic Parrots: Can Language Models Be Too Big?". In *Proceedings of the 2021 ACM Conference on Fairness, Accountability, and Transparency* (FAccT '21), 610–623. New York: ACM, 2021. DOI 10.1145/3442188.3445922.

- Eco, Umberto. *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*. Milano: La nave di Teseo, 2024 (ediz. originale: Bompiani, 2003). Edizione elettronica consultata: MLOL Reader a paginazione fissa, Media Library Online.
- Financial Times. "Generative AI exists because of the transformer. This is how it works". 12 September 2023. <https://ig.ft.com/generative-ai/>.
- Floridi, Luciano. "AI as Agency Without Intelligence: on ChatGPT, Large Language Models, and Other Generative Models". *Philosophy & Technology* 36:15 (2023). DOI 10.1007/s13347-023-00621-y.
- Guo, Yanzhu, Simone Conia, Zelin Zhou, Min Li, Saloni Potdar and Henry Xiao. "Do Large Language Models Have an English Accent? Evaluating and Improving the Naturalness of Multilingual LLMs". arXiv:2410.15956 (2024). <https://arxiv.org/abs/2410.15956>.
- Jurafsky, Daniel e James H. Martin. *Speech and Language Processing*, 3^a ed. "Cap. 3: N-gram Language Models". Bozza del 6 gennaio 2026. <https://web.stanford.edu/~jurafsky/slp3/3.pdf>.
- Jakobson, Roman, "On Linguistic Aspects of Translation". In *On Translation*, a cura di Ruben A. Brower, 232–239, Cambridge, Mass, Harvard University Press, 1959.
- Munday, Jeremy. *Introducing Translation Studies: Theories and Applications*. London and New York: Routledge, 2016.
- Pym, Anthony. *Exploring Translation Theories*. London and New York: Routledge, 2014.
- Sourati, Zhivar, Alireza Ziabari and Morteza Dehghani. "The Homogenizing Effect of Large Language Models on Human Expression and Thought". *Trends in Cognitive Sciences* (2026). [DOI 10.1016/j.tics.2026.01.003; preprint arXiv:2508.01491.]
- Tao, Yan, Olga Viberg, Ryan S. Baker and René F. Kizilcec. "Cultural Bias and Cultural Alignment of Large Language Models". *PNAS Nexus* 3:9 (2024): pgae346. DOI 10.1093/pnasnexus/pgae346.
- Wenger, Emily and Yoed N. Kenett. "Large Language Models Are Homogeneously Creative". *PNAS Nexus* 5:3 (2026): pgag042. DOI 10.1093/pnasnexus/pgag042
- Zanettin, Federico. "Dire quasi la stessa cosa" [recensione]. in *TRAlinea* 6 (2003). https://www.intralinea.org/reviews/item/Dire_quasi_la_stessa_cosa.
- Zhang, Hongbin, et al. "Mitigating Translationese Bias in Multilingual LLM-as-a-Judge via Disentangled Information Bottleneck". arXiv:2603.10351 (2026). <https://arxiv.org/abs/2603.10351>.

Stefano Adamo

REČI SKORO ISTU STVAR BEZ REČI O TOME? **Asistirana revizija pomoću VI kao unutarjezičko** **reformulisanje, u svetlu Ekove teorije prevođenja**

Rezime

Ovaj rad iznova iščitava uređivanje teksta potpomognuto generativnom veštačkom inteligencijom (uz alate poput ChatGPT-a ili Claude-a) u svetlu teorije prevođenja Umberta Eka, deset godina nakon njegove smrti. Eko ju je

izložio u knjizi *Dire quasi la stessa cosa* (*Reći skoro istu stvar*), koja nikada nije prevedena na engleski i koja se zasniva na reči *quasi*, „skoro”. Cilj rada jeste da se razume šta se događa s tekstom kada ga jezički model prepíše na istom jeziku ne bi li ga učinio tečnijim. Kao analitički okvir uzimaju se pojmovi koje Eko smešta u središte prevođenja (pregovaranje, gubitak i kompenzacija, reverzibilnost), kao i opreznost s kojom razlikuje unutarjezičku reformulaciju od prevođenja u pravom smislu reči. Pokazuje se da je „skoro” mašine suprotno Ekovom: tamo gde prevodilac svesno bira šta će žrtvovati, model proizvodi statistički najverovatniju formulu, bez tumačenja i bez pregovaranja. Tekst koji odatle proizlazi trpi neutralizaciju koja briše autorov glas i potiskuje ga ka anglofonim normama. Uz to, automatsko uređivanje nije reverzibilno: iz uglačane proze nije moguće rekonstruisati original. Zaključak je da „skoro” nešto vredi jedino kada je izabrano, i da dobro korišćenje ovih alata znači postati tumač sopstvenog teksta.

Ključne reči: Umberto Eko; teorija prevođenja; unutarjezička reformulacija; generativna veštačka inteligencija; pregovaranje; stilsko neutralizacija; reverzibilnost; anglicizacija; akademsko pisanje.

Stefano Adamo è professore associato di cultura italiana presso l'Università di Banja Luka (Bosnia ed Erzegovina), dove ha ricoperto il ruolo di direttore del dipartimento di studi italiani ed è stato cofondatore del dipartimento di studi romanzi. I suoi interessi accademici si collocano all'intersezione tra cultura ed economia, tema che affronta studiando come le idee economiche vengano interpretate e diffuse in produzioni culturali quali narrazioni, film e opere teatrali. Ha pubblicato articoli e curato volumi nell'ambito della storia economica, degli studi letterari e degli studi cinematografici.

Stefano Adamo is Associate Professor of Italian culture at the University of Banja Luka (Bosnia and Herzegovina), where he served as chair of the department of Italian studies and co-founded the department of Romance studies. His academic interests lie at the intersection of culture and economics, which he pursues by studying how economic ideas are interpreted and disseminated in cultural productions such as narratives, films and plays. He has published articles and edited volumes in economic history, literary studies and film studies.

<https://orcid.org/0000-0003-2082-1378>

This is an Open Access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.en>).